

politica. Come sul varo tormentato del governo Goria (luglio 1987), e sui veti incrociati dei partiti della coalizione, sulle trattative sulle poltrone ministeriali, sugli estenuanti stop and go che precedono la sospirata soluzione finale. Che per altro durerà pochissimo, perché non appena ritrovato l'accordo pieno tra i partiti di governo, quell'esecutivo dovrà lasciare il passo a un ministero De Mita.

Pagine amare, infine, Berlinguer scrive sulla «presunta infermità mentale» di Cossiga, fatta valere dai suoi avversari esterni ed interni — egli lascia intendere — per porre fine a quella che era diventata ormai la sua inconciliabile estraneità al contesto dei partiti e dei loro gruppi dirigenti. «La “cura” Cossiga non aveva funzionato», è la sconsolata conclusione dell'autore. Leggittima conclusione, ma molto influenzata dal coinvolgimento del testimone negli eventi. Mentre in definitiva resta allo storico del futuro rispondere ad una domanda cruciale: se cioè la crescente, a tratti incontrollabile fibrillazione alla quale «la cura Cossiga» sottopose le istituzioni in quegli anni difficilissimi (ivi compresi i durissimi attacchi all'intera magistratura e a singoli magistrati, la delegittimazione di esponenti della politica e della cultura, la polemica frequente su fatti del passato e del presente) costituisse davvero la «cura» adeguata del malessere istituzionale o non piuttosto non ne rappresentasse, essa stessa, una drammatica ed evidente manifestazione patologica.

GUIDO MELIS

Isabella ZANNI ROSIELLO, *I donchisciotte del tavolino. Nei dintorni della burocrazia*, Roma, Viella, 2014, 188 p., ISBN: 9788867282524.

Alla fine dell'Ottocento, in quella che si presentava come «una rassegna di scene della vita burocratica» (il titolo *Nei Ministeri*, l'autore un anonimo Fausto, in realtà un promettente giovane funzionario del Ministero della giustizia, ufficio statistico, Rinaldo de Sterlich) si descriveva così il tipo-Travet, l'impiegato del vecchio stampo, pedante, formalista, di poca levatura, cocciuto, identico in tutti i sette Stati dell'Italia preunitaria.

«Il cappello a cilindro in ragione del grado e dello stipendio del Funzionario, la cravatta nera di seta o di lana, l'abito nero o di colore molto cupo, di taglio antiquato in ritardo sulla moda del giorno. I pantaloni neri con disegni a quadrettini o a righe. Il gilè che poteva essere in velluto di seta, in raso o in stoffa di seta di colore nero o colori sobri. Era usato anche il gilè bianco, di cascimir o di piquet. In inverno un ombrello monumentale spesso color verde pistacchio, in estate il bastone d'india o di zucchero o perfino d'ebano per i gradi più elevati con pomo d'osso, d'avorio, d'argento e raramente d'oro».

Era la prima fotografia *ante litteram* di quello che sarebbe stato poi il burocrate della nuova Italia. Una fotografia forse ancora troppo pittoresca, troppo moscia. Di lì a qualche anno, all'atto del trasferimento della capitale da Firenze a Roma, i vignettisti più in voga si sarebbero sbizzarriti a rappresentare viceversa personaggi corpulenti e attempati, pochi capelli in testa, occhietti da miope sul naso, abbigliati in grisaglie borghesi del tutto anonime, attornati da mogli, loro sì, vistosamente vestite secondo i dettami di un'imprescindibile moda scimmiettata da quella delle vere dame, con caterve di

bambini vocianti al seguito, e, a traino, carrettini strapieni di mobili di bassa qualità e di cianfrusaglie: le buone cose di pessimo gusto poi raccontate qualche anno dopo da Guido Gozzano. Immancabile, con la gabbietta dell'usignolo e il gatto, la servetta di campagna, insostituibile appendice della famiglia burocratica dell'Ottocento.

Di quell'universo «minore», si sarebbe presto occupata anche la letteratura. Sulla scorta specialmente della grande narrativa francese (Stendhal, Balzac, Courteline, Maupassant) anche gli scrittori italiani avrebbero cominciato a popolare i loro racconti e romanzi di questo tipico «anti-eroe borghese». Era quasi un cambio di passo: sbiadivano sullo sfondo i giovani biondi, gli eroi ventenni del Risorgimento, i palpitanti protagonisti di romanzi come *Le confessioni di un italiano* o *Malombra*, mentre avanzavano sulla scena i nuovi italiani di mezza età: privi di passioni, *routiniers*, animali da scrivania interamente dediti alla carriera (parossistici consultatori, anzi, di annuari e registri, allo scopo precipuo di individuare l'epoca dello scatto di anzianità e quindi anche della maggiorazione di stipendio). Vite dominate dalla noia del lavoro d'ufficio. Umili coi superiori, arroganti con i cittadini. Imbevuti di prassi burocratiche, di protocolli, di commi e cavilli, di linguaggi stereotipati. Banali, prevedibili, ripetitivi. Ossessionati da un'idea formalistica del decoro. Servitori dello Stato, nello Stato incorporati senza soluzione di continuità, sino a cancellare in nome dell'ufficio la propria vita privata. «Circoscritti», per usare un aggettivo felicissimo coniato a fine secolo da Emilio De Marchi per il suo Demetrio Pianelli.

E anche (questo è il punto) universalmente detestati. Fatti colpevoli, loro malgrado, del tramonto precoce degli ideali del Risorgimento, della prosa borghese succeduta alla poesia rivoluzionaria del patriottismo.

Da cui un divorzio perenne, che sarebbe durato lungo tutta l'esperienza unitaria, tra intellettuali e burocrati, tra uomini d'azione (sul prototipo del garibaldinismo) e scoloriti graffiacarte chiusi nel grigiore dei ministeri; ed anche tra la proiezione letteraria e l'ordinaria *routine* delle istituzioni, tra l'esaltante rappresentazione ideologica del ruolo possibile dell'Italia e quella che appariva la sua mediocre traduzione nella realistica pratica quotidiana.

Una scissione — attenzione — che trova, sì, corrispondenza negli altri paesi (dove pure esiste una analoga critica del modello burocratico), ma mai con la virulenta radicalità e l'assoluta inconciliabilità del caso italiano: un Paese, l'Italia, dove il più grande e influente politico del primo Novecento, Giovanni Giolitti, rimase, ciononostante, per tutta la sua vita la bestia nera dell'intellettualità italiana in quanto, appunto, emblema della detestata burocrazia.

Sapevamo già molto su questi italiani in grisaglia. Avevamo studi storici sulla loro attività negli uffici, descrizioni della loro vita reale e familiare, tabelle degli stipendi, notizie sulle condizioni di lavoro, sulle carriere; persino libri fotografici sull'immagine degli impiegati nella storia d'Italia, saggi sulla loro tipologia sociologica, dati sulle loro abitazioni (i loro «inutili salotti», per citare un bel volume di Mariuccia Salvati). E avevamo, abbiamo, soprattutto un libro recente, quello di Luciano Vandelli (*Tra carte e scartoffie. Apologia letteraria del pubblico impiegato*, Bologna, il Mulino, 2013), che vuol essere una rassegna accurata delle tante figure burocratiche nella narrativa italiana e,

specialmente, straniera. Ma non avevamo un libro fine, intelligente e acuto come questo di Isabella Zanni Rosiello, un'analisi tanto profonda della coscienza infelice della burocrazia di Stato. Un libro, vorrei dire, che utilizza la letteratura (e il cinema) come fonte, per documentare, ad un primo livello, la realtà burocratica quale è descritta; e per dire, ad un secondo livello, il rapporto tra questa realtà e gli scrittori che la descrivono: «Per documenti — scrive l'autrice — non si devono intendere soltanto le fonti d'archivio». La concezione della fonte, nella storiografia contemporanea, si dilata, assumendo varie tipologie — come ricordava del resto un maestro quale Lucien Febvre —, tutte della medesima importanza e dignità.

Zanni Rosiello raccoglie qui sei saggi, due inediti, dedicati il primo (introduttivo) a una messa a punto sulle fonti (con interessanti aperture sui nessi tra storiografia, letteratura, cinema); il secondo al *Demetrio Pianelli* di De Marchi; il terzo a *Le Resultanze* di Piero Jahier, il paradossale «diario» delle giornate del burocrate Gino Bianchi; il quarto ad un forse dimenticato romanzo del 1956 di Carlo Montella, *Incendio al Catasto*; l'ultimo a due film di Mario Soldati, *Le miserie del signor Travet* del 1946 e *Policarpo "ufficiale di scrittura"* del 1959.

Non è, naturalmente, una rassegna completa dei possibili testi (l'autrice dichiaratamente non ambisce a questo fine) ma costituisce tuttavia la trama sufficiente per una riflessione sul modello di vita burocratico e sui modi della sua percezione sociale e della sua rappresentazione letteraria (e, insisto, cinematografica).

Zanni Rosiello non viene dalla critica letteraria, per quanto ne conosca approfonditamente temi e problematiche di metodo. Si addentra piuttosto in questo suo insolito «viaggio» (insolito per un'archivista di professione) forte di una conoscenza dell'universo burocratico maturata in altri contesti culturali e professionali: mette a frutto, appunto, la sua sapienza archivistica (è stata ed è nel gruppo di testa dei maestri dell'archivistica italiana contemporanea), ma anche fa ricorso alla sua vasta cultura storiografica. Guarda, al di là dei testi che assume come oggetto dell'analisi, ai tempi e alle caratteristiche sociali che quei romanzi mettono in scena, memore dell'indicazione fondamentale di Jean Starobinski secondo la quale le fonti vanno valutate e lette «all'interno degli specifici contesti di produzione-trasmissione» (la disciplina storica è soprattutto «disciplina del contesto», ha scritto Thompson e ci ricorda Zanni Rosiello); coglie insieme i tic dei personaggi così come gli autori li hanno voluti sottolineare (spesso mettendoli alla berlina); ma evidenzia pure il rapporto — diverso in ognuno dei casi evocati — tra scrittori e personaggi. Specialmente ritrova nei caratteri e nei comportamenti, persino nell'antropologia dell'impiegato pubblico, i calchi lasciati dai regolamenti, i modelli trasmessi dalla prassi amministrativa, gli automatismi imposti dalla funzione. Chi ha pratica di ricerca sulle fonti amministrative sa di cosa si parla. Viene subito in mente il singolare, ingenuo catalogo delle virtù del buon funzionario trascritto nel 1902 in un curioso libro di un altrettanto curioso autore, *Principii di officietica* di Zambrino Mazzei, nel quale i tratti dell'impiegato ideale a cavallo dei due secoli sono compendati in una lista di aggettivi-chiave: onesto, probo, laborioso, diligente, ordinato, accostumato, patriota, di idee rette e savie, rispettoso dell'autorità e dei superiori, buon padre o buon figlio di



famiglia, disposto nel caso al sacrificio, sempre dedito al suo lavoro «con passione». Esattamente il ritratto (non letterario questa volta, ma realisticamente modellato sulla realtà) dei personaggi rievocati nelle pagine di Zanni Rosiello.

A lungo la burocrazia italiana ha corrisposto a questo impietoso *cliché*. Ne ha incarnato i molti vizi. Ed anche — verrebbe da aggiungere — ne ha personificato le poche virtù: tra le quali c'è forse quella di una povertà materiale (specie nei gradini più bassi della piramide gerarchica) che per un lungo tratto si fece stile di vita, abitudine diffusa alla sobrietà ma anche autoidentificazione di un intero ceto sociale in una sorta di rassegnata *aurea mediocritas*. La storia degli italiani in mezze maniche, sotto questo punto di vista, è stata in definitiva abbastanza esemplare di un Paese impegnato, almeno lungo una parte dei suoi centocinquanta anni di storia unitaria, nella rincorsa al benessere.

GUIDO MELIS

Aldo TRAVI (a cura di), *Colloquio sull'interesse legittimo (Atti del convegno in memoria di Umberto Pototschnig, Milano 19 aprile 2013)*, Napoli, Jovene, 2014, 202 p., ISBN: 9788824323277.

Un «colloquio sull'interesse legittimo» può apparire datato. In realtà, già all'indomani della legge abolitiva del contenzioso amministrativo e a tutt'oggi, e non solo in Italia, questa «bizzarra figura» attraversa il nostro diritto amministrativo, toccandone gli istituti fondamentali; è al centro della nostra giurisprudenza, non solo amministrativa, condizionando l'assetto delle tutele del cittadino nei confronti dei pubblici poteri; ce la ritroviamo in Costituzione; riempie le pagine di libri e riviste; condiziona in qualche modo anche la vita del fratello maggiore (e, apparentemente, più ricco e dotato), il diritto soggettivo.

Aldo Travi, nella sua «introduzione al colloquio» corredata da un'eccezionale nota bibliografica ragionata, pone i termini delle questioni che prenderanno forma nei contributi individuali: l'inserimento della tematica dell'interesse legittimo nelle trasformazioni dell'amministrazione e segnatamente del modello di procedimento; i riflessi sulla figura conseguenti ai significativi mutamenti intervenuti sul piano delle tutele con particolare riferimento alla tutela risarcitoria e alla c.d. azione di adempimento.

Il secondo dei due aspetti torna centrale (sia pure con conclusioni, di cui si dirà, che non mi sembra di poter condividere) nel contributo di Giammarco Sigismondi, in cui si sottolinea come la «particolare forma di tutela» sia stato l'elemento caratterizzante l'interesse legittimo come categoria unitaria e come, per converso, tutela risarcitoria e azione di adempimento rompano tale unitarietà.

Sotto il primo dei due aspetti richiamati, Aldo Travi evidenzia che procedimento e processo influiscono (direi, ancora una volta) sulla nozione e sulla «consistenza» dell'interesse legittimo e ne mutano la concezione di «strumentalità», in una dimensione relazionale tra cittadino e potere pubblico che pone in termini nuovi il rapporto con il diritto soggettivo, per la conver-